

INDICE

Presentazione

Approfondimenti

O dom do carisma scalabriniano. Origem e atualidade
(*Ir. Sônia Delforno, mscs*)

Testimonianze

Una vita in continua trasformazione
(*Bianca Maisano, mss*)

Meditazioni

Cattolicità
(*P. Giacomo Tolfo, cs*)

PRESENTAZIONE

Durante l'appuntamento annuale delle Direzioni Generali dei tre Istituti della Famiglia Scalabriniana, avvenuto a Loreto dal 17 al 19 giugno 2010, i partecipanti hanno evidenziato la responsabilità di “*tener vivo il carisma della famiglia religiosa e il sentire con la chiesa*” (cfr. il n. 13 dell’Istruzione “Il servizio dell’autorità e l’obbedienza”): “una fedeltà – leggiamo nel messaggio inviato – che per tutti noi diventa, nella sua priorità fondamentale, obbedienza al progetto di Dio, alla propria origine e carisma, ai doni diversi che arricchiscono la *Famiglia Scalabriniana* nella sua specifica missione tra i migranti e i rifugiati”.

La lettera continua:

“Nella storia degli incontri dei nostri tre Istituti abbiamo già alle spalle un percorso significativo di comunione - che dura almeno un trentennio – nel quale si sono realizzati significativi eventi scalabriniani e progetti comuni. In modo particolare ci sta a cuore ricordare la “*Traditio*” o magna carta scalabriniana che celebra quest’anno il suo decennale e alcuni eventi e realizzazioni che segnano il cammino dei nostri tre Istituti.

Il testo della “*Traditio Scalabriniana*”, tradotto in 6 lingue, è frutto di un appassionato lavoro di alcuni anni delle tre Direzioni Generali ed è stato ultimato nell’incontro avvenuto a Roma il 5 giugno 2000 nel contesto delle celebrazioni per il Giubileo dei migranti. La sua formulazione sintetica ed essenziale va interpretata soprattutto come volontà di convergere, in una viva partecipazione ed esperienza di comunione, alla preziosa eredità che ci unisce nella stessa persona del beato G.B. Scalabrini, Padre e Apostolo dei migranti.

“*Traditio*” dice un dono ricevuto, un’eredità da trasmettere, un passaggio di testimone. Essa resta ancora oggi una sfida valida che attende di essere ulteriormente considerata e arricchita per essere utilizzata proprio per quello che è: una traccia da riempire in cui si incrociano riflessioni, esperienze, testimonianze condivise in dialogo - proprio come in Famiglia - con quella fedeltà creativa che ci appartiene come *scalabriniani* in cammino con chi cammina.

È un luogo di comunicazione e di scambio con un’attenzione particolare alla formazione iniziale e permanente, ma si rivolge anche a quanti, vivendo a contatto con la realtà migratoria, si lasciano ispirare dalla visione scalabriniana.

È un *documento simbolo* che risponde all’esigenza di esprimere insieme l’appartenenza alla *Famiglia Scalabriniana* mentre, nelle complesse società di oggi, viviamo il nostro *essere scalabriniani* nelle modalità più diverse, secondo i contesti migratori e la specificità di ciascun Istituto. Un’occasione per testimoniare, in un rimando umile di comunione e di corresponsabilità, che il nostro operare, annunciare, condividere - pur essendo necessariamente limitato rispetto ai problemi e alle pressanti urgenze dei migranti e dei rifugiati - si muove in quella grandezza di fede e di amore che muoveva il beato G.B. Scalabrini e che gli permetteva di vedere anche nei drammi delle migrazioni le doglie del parto di una nuova umanità, il dispiegarsi della novità della Pasqua di Gesù, *speranza di futuro e di Pentecoste* per tutti.

Per dare continuità alla ricerca comune sulla “*Traditio Scalabriniana*”, dal 2005, anno del *Centenario* della morte del beato G.B. Scalabrini, è iniziata una collana di sussidi che esce due volte all’anno ed è disponibile anche sui nostri siti. Essa ha come riferimento fondamentale il documento *del 2000* ed è curata da un *Comitato di Redazione* formato da un membro di ciascun Istituto. La collana è affidata ai singoli e alle comunità scalabriniane perché attraverso *approfondimenti, testimonianze, meditazioni* esprimano la propria corresponsabilità e partecipazione”.

Cogliamo in queste parole il desiderio di continuare a mettere in comune le nostre ricerche nel campo della spiritualità che deve contraddistinguere la Famiglia Scalabriniana per aiutare i consacrati e quanti fanno riferimento al carisma scalabriniano a quella creatività di servizio che diviene profezia nella chiesa e nel mondo.

In questo numero presentiamo un approfondimento di sr. Sônia Delforno, mscs, sul “dono del carisma scalabriniano”. La religiosa brasiliana si sofferma sulla originalità di questo carisma, ripercorrendone la storia e le sue ramificazioni nei tre Istituti di vita consacrata della Famiglia Scalabriniana ed analizzando la partecipazione al carisma da parte dei laici. Il carisma è qualche cosa di vitale, che presuppone una fedeltà al passato, una creatività nel contesto attuale e una costante proiezione verso il futuro. E noi siamo chiamati ad essere “i mediatori attraverso cui Dio

mantiene vivo nella storia della chiesa il dono della compassione verso il popolo coinvolto nella mobilità”.

La testimonianza di Bianca Maisano, mss, ci offre una rilettura della sua vita in chiave scalabriniana basata su una frase della *Traditio*: “Il nostro pellegrinaggio comporta una costante emigrazione da noi stessi verso l’altro” (*Traditio Scalabriniana*, n. 5). In quanto medico, ella ritiene che il contatto con la sofferenza mantenga sveglia l’attenzione del cuore sulla ricerca più ineluttabile di ogni esistenza: il senso della vita e della morte. Assieme ad altri colleghi e volontari in ambito sanitario a favore degli immigrati, Bianca Maisano pratica una medicina incentrata sulla relazione con ogni persona, offrendo così alla scienza medica l’opportunità di riscoprirsi naturalmente transculturale. Da esperienze di vita a contatto con tanti immigrati bisognosi, soprattutto con alcuni gruppi sistematicamente emarginati, ella tocca con mano la verità che “l’incontro con il nuovo è sempre una *chance*: ci impedisce di diventare sedentari”, obbligandoci a rendere attuale la tenerezza e la determinazione di Gesù, il buon samaritano.

Proponiamo, infine, una meditazione di p. Giacomo Tolfo, cs, deceduto nel 2009, sul tema della cattolicità, tema intimamente legato alla *Traditio Scalabriniana*. Il nostro intento è anche quello di divulgare gli apporti biblici di questo religioso che raramente ha dato alle stampe i suoi interventi, pur rivelando nei suoi scritti una impressionante attualità. Per cattolicità p. Tolfo “intende la capacità della comunità cristiana di aprirsi dinamicamente nella sua missione alla pluralità e diversità delle culture dei destinatari e realizzare una comunione assumendo e integrando le diversità dei soggetti e la diversità delle comunità particolari nella comunione tra di loro”.

O dom do carisma scalabriniano

Origem e atualidade

Ir. Sônia Delforno, mscs

«Reaviva o dom de Deus que há em ti» (2Tm 1,6).

A constituição dogmática *Lumen Gentium*, ao falar sobre os religiosos/as, reconhece que na origem desta forma de vida está presente «um dom divino que a Igreja recebe do seu Senhor e por graça d'Ele sempre conserva»¹. No texto conciliar o dom refere-se aos conselhos evangélicos, especificamente da vida consagrada.

Contudo, estudos posteriores deram a conhecer que «cada família religiosa tem um ponto de referência, uma origem que pode ser chamada carismática, em sentido amplo e mais ou menos profundo»². Entendemos por *carisma* o que uma pessoa concreta, sem mérito próprio, recebe como dom do Espírito Santo, não para si como algo que lhe pertença, mas para a edificação do Corpo de Cristo (cfr. 1Cor 12,7), ou seja, da Igreja.

Experiência carismática de João Batista Scalabrini

O beato João Batista Scalabrini, homem de Deus e da Igreja, quando bispo da diocese de Piacenza - Itália, tornou-se conhecido não só como zeloso pastor que, além de conhecer toda a Diocese através das visitas pastorais por ele realizadas, senão também pelos amplos programas pastorais de catequese, formação do clero, organização de grupos e associações que respondessem às necessidades de seus diocesanos.

Aberto e sensível aos acontecimentos e às pessoas, intuía, além do que os seus olhos conseguiam ver. Ele mesmo relata uma de suas significativas experiências.

Passando pela estação vi a vasta sala, os pórticos laterais e a praça adjacente invadida por trezentas ou quatrocentas pessoas, vestidas pobremente, divididas em diversos grupos. Nas faces bronzeadas pelo sol, sulcadas por rugas precoces que as privações imprimiram, transparecia o tumulto dos afetos que agitavam, naquele momento, os seus corações. Eram velhos encurvados pela idade e pelas fadigas; homens na flor da idade; mulheres que traziam atrás de si, ou nos braços, as crianças; adolescentes e jovens irmanados pelo mesmo pensar, todos orientados a uma meta comum.

Eram migrantes [...].

E eu parti comovido. Uma série de pensamentos me apertava o coração [...].

Desde aquele dia minha mente se volta com frequência àqueles infelizes [...]. Diante deste estado tão deplorável, me pergunto frequentemente: como remediar tal situação?³.

O encontro com semelhante realidade o leva à reflexão e à tomada de decisão. É a ação do Espírito de Deus que move as entranhas de misericórdia, no interior da pessoa. Esta experiência marca profundamente sua vida e ilumina o caminho para encontrar o modo concreto de responder a tal situação que não é procurada por ele, mas colocada diante de seus olhos (cfr. Lc 10,30-37).

Na verdade, foi em Jesus, que a compaixão de Deus se tornou visível para nós. Podemos percebê-la na resposta dada aos ignorantes, famintos, cegos, leprosos, às viúvas e a todos os que

¹ *Lumen Gentium*, n. 43.

² M.R. JURADO, «Vida consagrada y carisma de los fundadores», in R. LATOURELLE (a cura di), *Vaticano II: bilancio e prospettive venticinque anni dopo*, Cittadella Editrice, Assisi 1987, vol. 2, 1079.

³ G.B. SCALABRINI, «L'emigrazione italiana in America (Piacenza 1887)», in *Scritti*, vol. 1, 19-21 (tradução própria).

chegavam até Ele com o seu sofrimento. Em Jesus está presente toda a ternura e bondade divinas. Através da união com Jesus, participando com Ele da vida divina é que as pessoas podem se tornar compassivas, umas para com as outras.

É este amor misericordioso que impulsiona a olhar com as mesmas entranhas de misericórdia a miséria humana, a abandonar as próprias idéias e preconceitos e fazer-se dom aos irmãos e irmãs. Mas isso é graça que o Espírito de Deus concede àqueles que lhe abrem o coração e deixam-se moldar por Ele. O mesmo Concílio Vaticano II nos recorda: «Estes carismas, quer eminentes, quer mais simples e mais amplamente difundidos, devem ser recebidos com gratidão e consolação, pois são perfeitamente acomodados e úteis às necessidades da Igreja»⁴.

A experiência de Scalabrini o levou, com a luz e graça do Espírito Santo, a compreender o fenômeno da migração em todas as suas dimensões: humana, social, econômica e, principalmente, na dimensão da fé⁵ e, pelo dom recebido, oferecer à Igreja um serviço pastoral específico em favor dos migrantes italianos, naquele tempo, que depois se estendeu em favor de todas as pessoas em mobilidade humana sejam elas migrantes, refugiados ou itinerantes. O dinamismo que este dom despertou em seu interior o levou a propor ao papa Pio X a criação, na Igreja universal, de um organismo especial com esta finalidade⁶.

Destas constatações resulta que Scalabrini foi agraciado com um dom especial para iniciar uma forma de serviço pastoral específico na Igreja, viveu pessoalmente esta experiência e respondeu plenamente, no seu tempo. Intuiu ainda, que o fenômeno migratório conhecido por ele, *tem todas as características de um fato permanente*⁷.

Congregação dos Missionários de São Carlos

O carisma pessoal de João Batista Scalabrini terminou com sua existência terrena em 1º de junho de 1905. Porém, participando da mesma experiência carismática, elementos importantes para a permanência deste serviço pastoral na Igreja sobreviveram no tempo, através daqueles e daquelas que tiveram a mesma sensibilidade e comungaram do mesmo ideal, graças ao dom de participação do carisma scalabriniano.

Durante a sua vida, Scalabrini manifesta seus sentimentos e sua disponibilidade de ação imediata em favor dos migrantes, escrevendo ao Prefeito de *Propaganda Fide*: «Não seria o caso, Eminência, de pensar em uma associação de padres italianos que tivessem como finalidade a assistência espiritual dos italianos emigrados nas Américas, que cuidassem deles na partida e na chegada e, providenciassem ao seu futuro cristão, por quanto lhe seja possível? De minha parte estou pronto a ocupar-me disto e iniciar imediatamente, em mínimas proporções, mas iniciar, de verdade»⁸.

Desta forma, anteviu a necessidade de sacerdotes, que começou a reunir e enviar às Américas. Elaborou um projeto enviando-o ao Papa Leão XIII e ao cardeal G. Simeoni dizendo: «A idéia de ir ao encontro dos imigrantes está madura. Coloco uma cópia de meu humilde trabalho aos pés de V. Santidade, esperando que o abençoe»⁹.

A idéia inicial era a de reunir sacerdotes que fossem, como missionários, por um determinado tempo e depois retornassem às suas respectivas dioceses. O projeto previa exigência de pobreza

⁴ LG, n. 12.

⁵ Z. DELFORNO, *Identidade espiritual das Irmãs Missionárias de São Carlos Borromeo (Scalabrinianas)*, Loyola, São Paulo 1990, 104.

⁶ J.B. SCALABRINI, «Carta ao Papa Pio X (22.07.1904)», in *Scritti*, vol. 1, 323-325 (tradução própria).

⁷ Cfr. J.B. SCALABRINI, «I Conferência sobre Migração (08.02.1891)», in CONGREGAÇÕES SCALABRINIANAS – MISSIONÁRIOS E MISSIONÁRIAS DE SÃO CARLOS, *Scalabrini uma voz atual*, Loyola, S. Paulo 1989, 358.

⁸ G.B. SCALABRINI, «Carta ao cardeal G. Simeoni (11.01.1887)», in *Scritti*, vol. 1, 3 (tradução própria).

⁹ G.B. SCALABRINI, «Carta ao cardeal G. Simeoni (13.06.1887)», in *Scritti*, vol. 1, 72 (tradução própria).

radical, através de um juramento de nada trazer ao seu retorno e, de encontros periódicos entre eles, para troca de experiências, entre-ajuda e oração (um mínimo de vida comunitária).

A resposta da Sé Apostólica lhe chega dizendo: «O Santo Padre, motivado pelo desejo de prover às necessidades espirituais dos emigrantes italianos, especialmente na América, aceita a louvável oferta de sua obra a propósito, aprova a ereção, em Piacenza, de um instituto de Sacerdotes que demonstrem vocação para se dedicarem às missões em prol daqueles abandonados»¹⁰.

De posse da carta e do Breve Apostólico *Libenter Agnovimus*, do papa Leão XIII, publicado em 25 de novembro de 1887, Scalabrini reúne os dois primeiros sacerdotes que se dispuseram à missão, no dia 28 de novembro de 1887¹¹. Esta data marca a fundação da Pia Sociedade dos Padres Missionários de São Carlos, hoje mais conhecidos como Scalabrinianos.

Seja Scalabrini, como os mesmos missionários, foram percebendo que esta forma de engajamento temporário, embora atendesse às necessidades mais imediatas, não satisfazia às exigências de uma pastoral específica para os migrantes. Isso o leva a modificar o regulamento e escreve ao cardeal M. Ledóchowski: «É-me caro notificar a V. E. que esteve aqui, dando os exercícios espirituais aos jovens aspirantes às Missões nas Américas, o excelente Pe. Rondina, Jesuíta, que fez um grande bem. Eu o consultei sobre a reforma do regulamento e creio necessário introduzir os votos simples, mas perpétuos»¹².

Mais uma vez percebemos a graça do Espírito Santo, acolhida por ele, que o fizera intuir o querer de Deus a respeito da missão. Scalabrini experimenta a alegria de estar colaborando com o Projeto de Deus neste campo e escreve ao superior provincial dos Missionários de S. Carlos dos Estados Unidos, contando como a idéia de um noviciado regular e os votos perpétuos, tinha sido aceita com grande alegria por parte dos jovens e acrescenta: «Os novos que entrarão, deverão iniciar um verdadeiro noviciado de um ano. É a primeira vez que experimento profunda consolação e confiança plena no futuro»¹³.

Embora a forma de vida comunitária prevista para tais missionários não fosse condizente com a exigida para uma Congregação Religiosa, Scalabrini, em diálogo com o cardeal Ledóchowski, obtém a aprovação para esta forma de vida religiosa consagrada, como resulta de uma carta escrita por ele mesmo: «Como havíamos conversado, transmito a V. Excia. os nomes dos missionários de S. Carlos que emitiram os votos quinquenais. Agora fazem parte da Congregação de S. Carlos de modo estável, com juramento de consagrarem-se ao cuidado espiritual dos imigrantes italianos, conforme as regras desta mesma Congregação, de obedecer ao superior geral e aos superiores locais e, por isso precisam do breve *ad beneplacitum* com as faculdades concedidas pela S. Sé Apostólica»¹⁴.

Os missionários logo perceberam a necessidade do elemento feminino para que o serviço pastoral entre os migrantes fosse mais eficaz. Pediam insistentemente a Scalabrini irmãs para diferentes atividades apostólicas, na educação, catequese e outras atividades necessárias em favor dos migrantes. Para atendê-los, Scalabrini quis contar com a ajuda de algumas Congregações Religiosas existentes¹⁵, pensando, desta forma, garantir o apoio feminino que os missionários esperavam.

¹⁰ D. JACOBINI, «Carta a C. Nocella (15.11.1887)», Archivio di *Propaganda Fide*, Roma.

¹¹ Cfr. «Cronaca dell'Istituto Apostolico dei Missionari per le Colonie Italiane all'estero specialmente in America», Archivio Generale Scalabriniano 1/5.

¹² G.B. SCALABRINI, «Carta ao cardeal M. Ledóchowski (26.09.1894)», in *Scritti*, vol. 2, 43 (tradução própria).

¹³ G.B. SCALABRINI, «Carta ao padre D. Vicentini (1894)», in *Scritti*, vol. 2, 44 (tradução própria).

¹⁴ G.B. SCALABRINI, «Carta ao Cardeal M. Ledóchowski (09.01.1902)», in *Scritti*, vol. 2, 250-252 (tradução própria).

¹⁵ Scalabrini primeiro buscou a ajuda das Missionárias do Sagrado Coração de Jesus, fundadas por S. Francesca Saverio Cabrini e depois, das Filhas de Sant'Anna, fundadas por Rosa Gattorno. Porém, estas irmãs, que tiveram o dom de participação aos respectivos carismas de suas Congregações, não se adaptaram ao estilo de vida e ao serviço evangélico específico com os migrantes.

Congregação das Irmãs Missionárias de São Carlos Borromeo - Scalabrinianas

Deus é o Senhor absoluto que, livremente, concede seus dons em cada tempo e lugar, para enriquecer a Igreja com aquelas formas de serviço para a «edificação do Corpo de Cristo» (cfr. 1Cor 14,12). Esta edificação, não sem tensões, pede a livre participação de quem é chamado, sempre em comunhão, em obediência à voz do Senhor, experimentada no próprio interior.

É o que explica a decisão do pequeno grupo que, diante do Bispo Scalabrini, em 25 de outubro de 1895, emite os votos religiosos privados temporários, para iniciar uma nova família religiosa, colocando-se em missão junto aos migrantes. Tudo aconteceu na intimidade da capela episcopal, em Piacenza, e registrado apenas como notícia por quem presenciou aquele momento: «Uma delas, com voz comovida disse: “Embora indignas, nós, Carola Marchetti, Assunta Marchetti, Maria Franceschini e Angela Larini, chamadas pela divina Providência às honras do Apostolado católico, juramos ao nosso Esposo celeste fidelidade, fazemos votos *ad tempus* de castidade, obediência e pobreza. E Vós, ó Jesus, aqui presente, vivo e verdadeiro, imortal e glorioso, fazei que estes votos sejam a nossa força na vida, o nosso conforto na morte, a nossa glória no céu. Amém”»¹⁶.

Naquele mesmo dia partem para Gênova ao encontro dos imigrantes para, em seguida, iniciar uma trajetória que mudaria radicalmente suas vidas. Dão início à nova família religiosa como companheiras dos imigrantes e «servas dos órfãos e abandonados no exterior»¹⁷.

O Espírito Santo, união entre o Pai e o Filho na Trindade Santa, é quem move as pessoas na sua interioridade, fá-las perceber à luz da fé os apelos de Deus e cria nelas as disposições necessárias que as torna plenamente identificadas com o dom que lhes é concedido e, em obediência a esta voz interior, abraçam generosamente a forma de vida e a missão que vislumbram ser o querer de Deus para suas vidas.

O chamado vocacional não é apenas um apelo momentâneo, mas um ato permanente de Deus, que continua atraindo a si, os que Ele toca com a sua graça. Esta graça vai modelando o interior da pessoa, configurando-a com Jesus Cristo e aponta para um itinerário que se desenvolve e consolida até a maturidade, tanto segundo as leis do crescimento antropológico e psicológico, quanto os ritmos da graça.

O dom de participação ao carisma scalabriniano possibilitou a estas irmãs a capacidade de ver na migração não apenas um fenômeno humano e social, mas um acontecimento lido e interpretado à luz da fé e com o qual deveriam se comprometer e dar uma resposta. É esta capacidade de leitura que faz transcender os limites geográficos de nação, raça, cultura e abrir-se à universalidade.

Esta forma particular de vida e de entrega em uma missão específica requer, como primeira condição, o despojamento total (cfr. Fl 2,1-8), para fazer-se *migrante com os migrantes*, testemunhando-lhes à luz da mesma fé, o sentido de sua vida e do seu peregrinar.

O *Decreto de Reconhecimento* de 19 de janeiro de 1934, confirma o chamado vocacional e proclama a existência na Igreja da Congregação das Irmãs Missionárias de São Carlos Borromeo - Scalabrinianas.

Missionárias Seculares Scalabrinianas

O documento *Mutuae Relationes* ensina que «todo carisma autêntico traz consigo certa dose de genuína novidade na vida espiritual da Igreja, bem como de particular operosidade»¹⁸. Tanto a

¹⁶ E. BENEDETTI, «La partenza di don Marchetti», in *L'Esare* (Giornale di Lucca, 30 Ottobre 1895), 1.

¹⁷ Este foi o nome da Congregação das Irmãs Missionárias de São Carlos Borromeo - Scalabrinianas, conforme as primeiras Constituições escritas por Pe. José Marchetti. Encontramos esta confirmação num dos escritos de Madre Assunta Marchetti: cfr. *Brevi Cenni*, Sede Geral das Irmãs Scalabrinianas, Roma 1991, 6.

¹⁸ *Mutuae Relationes*, n. 12.

novidade quanto a operosidade são verificáveis seja na Congregação dos Missionários de São Carlos, quanto das Irmãs Missionárias de São Carlos Borromeo - Scalabrinianas.

O surgimento de novos grupos é obra do Espírito de Deus que continua enriquecendo a Igreja com novas formas de vida e de ação apostólica. Assim, em 1961 inicia em Solothurn (Suíça) o Instituto Secular das Missionárias Seculares Scalabrinianas. O mesmo foi aprovado em 1967, que somando-se aos dois anteriores, completa a tríade da Família Scalabriniana, enriquecendo-a com este novo carisma da consagração secular.

Atualmente as missionárias seculares scalabrinianas estão presentes em diferentes cidades européias e também em São Paulo (Brasil) e Cidade do México. Vivem em pequenas comunidades e nos Centros Internacionais *J. B. Scalabrini*, onde - com jovens e amigos de várias nacionalidades, culturas, e religiões - juntos procuram descobrir a presença de Deus nos múltiplos contextos das sociedades, marcadas pela mobilidade humana. A sua vocação específica faz com que estejam presentes, também através de sua profissão, nos ambientes mais diversificados e a reconhecer nos lugares sociológicos da vida cotidiana o lugar teológico, no qual está presente o Espírito de Cristo crucificado e ressuscitado, verdadeiro fermento de transformação.

Além da missão específica com o povo de Deus em mobilidade humana, os três Institutos, conservando cada qual sua originalidade e autonomia, têm a mesma origem, nasceram do coração de Deus através do carisma scalabriniano. «Este tesouro comum foi confiado a histórias diversas segundo os tempos, pessoas, vocações e modalidades: isto é, constitui uma riqueza a ser colhida e valorizada exatamente como um primeiro laboratório das diversidades»¹⁹.

Participação dos leigos ao carisma scalabriniano

Esta é uma realidade já contemplada por Scalabrini, que em 1889, funda em Piacenza uma Associação de Patronato para a assistência religiosa, moral, social, legal e sanitária para os emigrantes na saída e na chegada, ou seja, que marcassem presença na origem e no destino apoiando os migrantes em suas necessidades.

Esta Associação era vista como uma necessidade por Scalabrini: «As necessidades às quais estão submetidos nossos emigrantes podem ser divididas em duas classes: morais e materiais e eu gostaria que surgisse na Itália uma Associação de Padroado, que fosse ao mesmo tempo religiosa e leiga e respondesse plenamente a esta dupla necessidade (...). O campo que se apresenta à ação, do ponto de vista religioso é muito vasto, mas não o é menos vasto, se considerado do ponto de vista econômico»²⁰.

Esta Associação, a partir de 1894 passa a ser denominada pelo mesmo Scalabrini como *Sociedade de São Rafael*, a exemplo daquela criada na Alemanha com a mesma finalidade. Com a interrupção das correntes migratórias intercontinentais, a Associação deixou de existir.

Após o Concílio Vaticano II houve um aumento nos institutos de vida consagrada e, portanto, também na Família Scalabriniana, da exigência de aprofundar o carisma das origens e de envolver os leigos na própria espiritualidade e missão. Por conseguinte, em diversas partes do mundo, onde atua a Família Scalabriniana, surgiram diferentes formas de grupos de leigos scalabrinianos com características próprias, enriquecendo a Igreja com sua forma de vida e de ação apostólica.

¹⁹ *Traditio Scalabriniana*, n. 2.

²⁰ G.B. SCALABRINI, «L'emigrazione italiana in America (Piacenza 1887)», in *Scritti*, vol. 1, 41-42 (tradução própria).

O carisma scalabriniano na atualidade

Olhando as pessoas envolvidas e a história do carisma scalabriniano, onde e como ele se originou e desenvolveu, percebe-se que houve momentos importantes que marcaram a caminhada do povo de Deus no mundo da mobilidade humana, onde verificamos esta presença missionária específica.

O primeiro momento corresponde à intuição original de Scalabrini, já bispo, quando o Espírito de Deus irrompe de forma nova em sua vida, fazendo-o sentir a necessidade de uma ação pastoral específica em favor dos migrantes naquele momento histórico. Não foi apenas um dom particular, pessoal, mas carregado de toda uma dimensão comunitária eclesial, comunicado pelo mesmo Espírito também a outras pessoas que a ele se associam. Este dom é concedido para o bem do Corpo de Cristo, que é a Igreja, e origem de uma forma de vida consagrada, com uma missão própria na Igreja.

Foram convocados a participar do mesmo dom neste primeiro momento, enquanto ainda vivia Scalabrini, os missionários, as religiosas e os leigos, cada qual com uma missão pastoral específica e com uma forma de vida própria que os caracterizava. No seu devido tempo, o que podemos considerar um segundo momento, a Congregação dos Missionários de São Carlos e a Congregação das Irmãs Missionárias de São Carlos receberam a aprovação da Igreja e a consolidação do projeto de Deus.

Seguiu-se o tempo do seu desenvolvimento na história, quando surge e se agrega aos grupos anteriores o Instituto das Missionárias Seculares Scalabrinianas, já que o carisma é uma realidade viva e dinâmica, que deve responder às necessidades de cada momento histórico. Com muita clareza evidencia o magistério da Igreja: «Tal dom divino corresponde às diversas necessidades da Igreja e do mundo em cada época da história; e, seguidamente, prolonga-se e consolida-se na vida das comunidades religiosas como um dos elementos perduráveis da vida e do apostolado da mesma Igreja»²¹.

Para mantê-lo vivo e atuante, manifestando aquele aspecto específico do mistério de Cristo, que é o dom da compaixão pelo povo em mobilidade humana, requer de quem o recebe, contínuo esforço de purificação interior, estudo e oração. São condições indispensáveis que ajudam a manter vivo o espírito, assimilar os princípios e as motivações que deram origem aos respectivos grupos, bem como, permitem conservar a identidade própria das origens e devem nortear o horizonte das decisões a serem tomadas em cada tempo da história. É este um referencial permanente, para garantir fidelidade ao dom recebido. De acordo ao momento e às necessidades históricas, o Espírito pode suscitar novos grupos e formas de serviço, porém sempre em consonância e comunhão solidária com o carisma inicial.

A Igreja ensina que «o próprio carisma dos Fundadores revela-se como uma *experiência do Espírito*, transmitida aos seus próprios discípulos a fim de ser por eles vivida, conservada e aprofundada e constantemente desenvolvida em sintonia com o Corpo de Cristo em perene crescimento»²².

Portanto, só se dá a perpetuidade de um carisma na história se houver pessoas que o acolham, vivenciem e comuniquem esta experiência às gerações futuras. Não é um piedoso ideal e nem pode ser fixado abstratamente em uma definição verbal, já que não é uma fórmula, mas um dom que é reconhecido como uma experiência existencial. Afirma a *Traditio Scalabriniana*: «A fidelidade criativa a este dom fez desabrochar uma espiritualidade que tem suas origens em Scalabrini e no carisma que o Senhor deu, através dele, à Igreja para o mundo da mobilidade humana. Hoje são muitos os que, confrontados com a realidade migratória, encontram na espiritualidade scalabriniana um tesouro a ser descoberto para viver em plenitude, a vida cristã»²³.

²¹ *Redemptionis Donum*, n. 15.

²² *Mutuae Relationes*, n. 11.

²³ *Traditio Scalabriniana*, n. 2.

Qualquer membro da Família Scalabriniana só compreende essa dimensão carismática a que é chamado quando reconhece ser este o caminho para seguir Jesus Cristo. O serviço evangélico e missionário a que é chamado a realizar é algo que não existiria sem a sua participação.

A realidade migratória onde ele se originou era formada por correntes bem definidas, embora fosse intercontinental, podia ser identificada na origem e destino. Na atualidade, a migração é um fato universal e já não é possível reduzi-la apenas a origem e destino, já que envolve todos os países e não há lugar onde ela não possa ser encontrada. Uma ação pastoral efetiva requer a participação de diferentes agentes de pastoral, um trabalho articulado em rede, já que o mundo se transformou em uma *aldeia global*.

Além disso, a Igreja contempla na sua ação pastoral não apenas os migrantes senão também os refugiados e os itinerantes. As comunidades religiosas, como organismos vivos, devem atualizar-se através do caminho da vida e das relações de integração. Faz-se necessário o confronto com as rápidas mudanças sociais, culturais e eclesiais, decorrentes das novas formas de migração e itinerância.

Cada pessoa chamada, hoje, a ser membro da Família Scalabriniana em qualquer forma de vida, entra e persevera, porque se identifica com a forma de vida e a ação missionária próprias deste carisma e assim se realiza como pessoa e como discípulo missionário no momento concreto da história que vive. Para que o dom seja cultivado e transmitido é necessária vida de oração. Do contrário, a energia que dele emana poderá ser enfraquecida e aquele aspecto específico do mistério de Cristo deixará de ser evidenciado na Igreja.

Concluindo

A experiência de Scalabrini acompanhada de graças que a tornaram única e pessoal, foi ao mesmo tempo revelação e atualização da vocação de uma instituição chamada a perpetuar-se na Igreja. O dom que ele recebeu é concedido também a todas as pessoas que Deus escolhe para ser parte desta Família Scalabriniana, em qualquer de seus ramos e para perpetuar este dom na Igreja, povo de Deus, a fim de que o povo em mobilidade possa ser atendido pastoralmente.

O dom é concedido a cada pessoa, para que se torne membro vivo e ativo desta família, que é uma célula da Igreja. Isto permitirá que este corpo chamado *carisma scalabriniano* possa responder ao desígnio de Deus e seus membros, como pessoas escolhidas, sejam os mediadores através dos quais, Deus possa manter vivo na história da Igreja o dom da compaixão pelo povo em mobilidade.

Além do serviço pastoral, cada pessoa chamada à missão scalabriniana, como batizada é também chamada a ser *santa*. Como diz a *Traditio*: «Cada passo na espiritualidade scalabriniana, que é a estrada concreta da santidade para nós, produz fruto lá onde nós estamos e trabalhamos»²⁴. E afirma a Igreja: «os seguidores de Cristo são chamados por Deus não por suas obras, mas segundo Seu desígnio e Sua graça [...]. É, pois, necessário que eles, pela graça de Deus, guardem e aperfeiçoem em sua vida a santidade que receberam»²⁵.

O chamado vocacional dos membros, juntamente com a graça da vocação, comporta a possibilidade de revitalizar o carisma, com sua própria experiência e missão apostólica, garantindo fidelidade ao que foi recebido desde o início como verdadeiro patrimônio da Família Scalabriniana e da Igreja.

Também hoje, a participação ao carisma scalabriniano supõe de cada membro, a capacidade de ver a migração e, por conseguinte, toda a mobilidade humana, não apenas como um fenômeno humano. É preciso que seja visto como um evento a ser lido e interpretado à luz da fé e ao qual os Institutos originados deste carisma, e todos aqueles que nele participam, devem dar uma

²⁴ *Traditio* Scalabriniana, n. 5.

²⁵ *Lumen Gentium*, n. 40.

resposta adequada. Esta leitura faz transcender os limites de nação, raça, cultura e se abre à universalidade.

A perpetuidade do carisma scalabriniano na história depende de cada membro participante e de sua capacidade de, tendo presente o passado, aceitar o presente com criatividade para projetá-lo no futuro. Todos os membros e suas comunidades são chamados a renovar o seu espírito e adaptar a própria vida aos sinais que o mundo da mobilidade humana está emitindo hoje. É preciso deixar que o Espírito Santo fale e discernir o novo caminho de radicalidade evangélica e missionária no hoje da história, já que é o mesmo Espírito que «faz novas todas as coisas» (Ap 21,5).

Una vita in continua trasformazione

Bianca Maisano, mss

Inviati per annunciare l'amore universale del Padre e per servire, il nostro pellegrinaggio comporta una costante emigrazione da noi stessi verso l'altro per condividere con lui il pane della nostra vita di battezzati e di consacrati, per lavare umilmente i piedi al viandante, per profumare l'ospite inatteso con nardo prezioso, per fermarci e guardare con occhi di amore i pellegrini feriti o offesi nella loro dignità, curandoli con la tenerezza e con la determinazione di Gesù, il buon samaritano. (Traditio Scalabriniana n. 5)

Il dono della fede spinge a cercare, nel cammino dell'umanità così come nei piccoli passi del quotidiano, le tracce del mistero di un Dio che ha preso carne nella vita del mondo non in modo generico e astratto, ma in una ben precisa storia, con una chiara modalità: una carne, un corpo, un'appartenenza culturale, proprio come noi. Un Dio che non solo si è manifestato e si manifesta continuamente a noi, ma che nel Figlio si fa nostro compagno di viaggio, lasciandosi riconoscere nel cammino, in ogni gesto umano di condivisione. In ogni pane spezzato e condiviso.

In questa realtà grande e personalissima si colloca anche la mia vita, che ha trovato il suo nome e la gioia di potersi offrire al progetto di Dio in una precisa vocazione, quella delle missionarie secolari scalabriniane. Spesso penso con meraviglia che mentre venivo formata nel segreto del ventre di mia madre, il Signore preparava l'ambiente per la nascita di una nuova comunità nella Chiesa e nella Famiglia Scalabriniana. Proprio in quell'anno, infatti, e precisamente il 25 luglio 1961 con il sì di Adelia Firetti, il nostro Istituto Secolare iniziava ad esprimere la sua vitalità e ad affondare le sue radici nella terra dell'emigrazione.

Camminando in questa strada missionaria, nell'incontro e nella condivisione con la vita e le sofferenze dei migranti più svantaggiati, mi è stata regalata una visione del mondo e dell'uomo molto dinamica e aperta. Giorno per giorno la mia stessa vita, provocata ad *una costante emigrazione da me stessa verso l'altro*, è attraversata da un movimento di trasformazione.

Allora proprio oggi è il momento in cui chiedermi: quale esodo mi attende? Verso quale riva missionaria salpare? E la risposta è un *eccomi* pieno di gratitudine per l'incontro con tanti migranti, giovani, amici dai quali la mia vita si è lasciata, giorno per giorno, plasmare e riplasmare. Soprattutto mi sembra di cogliere ora più nitidamente che il cuore non chiede niente altro che di abitare stabilmente nella morte e resurrezione di Gesù, unica possibile risposta al dolore dell'uomo. Unica potenza capace di trasformare la morte in amore, il dolore in grazia, la farina e la fatica di ogni uomo in pane da spezzare con tutti. Ovunque.

Ho sempre pensato che l'incontro quotidiano con il dolore, o meglio con l'uomo sofferente, sia in fondo una grande grazia, perché mantiene sveglia l'attenzione del cuore sulla ricerca più ineluttabile di ogni esistenza: il senso della vita e della morte. In effetti non mi è difficile, come medico, intravedere già nella fisiologia del corpo umano il segreto di ogni trasformazione. Un insieme di molecole per diventare una cellula ha bisogno di un habitat e di un appropriato nutrimento per crescere. Ogni cellula del corpo, per poter esprimere il servizio per cui è creata, deve essere strettamente connessa con altre cellule che hanno la stessa funzione e, tramite innumerevoli connessioni, collegata a tutto il corpo. Ed è intuitivo che il benessere o la sofferenza di una singola parte abbia ripercussioni in tutto il corpo. Una dinamica di morte e vita – cellule che lasciano spazio ad altre cellule, morendo – attraversa continuamente il corpo rendendo possibile la sua vitale trasformazione.

Scoprire questo mistero di trasformazione che unisce la morte alla vita e in cui siamo già immersi – «in Lui infatti viviamo, ci muoviamo ed esistiamo» (At 17,28) – porta a rileggere la

propria esistenza nella sua unicità e nello stesso tempo nella sua interdipendenza dagli altri: nella gratitudine di non poter esistere senza l'intreccio con altre vite, con altre innumerevoli storie. Queste correlazioni fanno emergere non solo quanto siamo debitori agli altri, oltre che a Dio, di ciò che siamo e viviamo, ma soprattutto evidenziano che il nostro apporto alla vita del mondo, secondo innumerevoli strade, è irrinunciabile ed ha ripercussioni su tutto il *corpo*.

Ed allora non può essere senza significato il fatto che provo a scrivere queste righe mentre la vita del *corpo dell'umanità* è attraversata dalle profonde ferite dei terremoti che hanno colpito dapprima la piccola isola di Haiti il 12 gennaio e poi il Cile il 27 febbraio 2010. Notizie che ci hanno portato personalmente e come comunità ad interrogarci sul *debito di amore* che ci vincola anche a questi fratelli.

Il dolore condiviso

Nel 1976 e nel 1980 l'Italia fu attraversata da due forti terremoti, in Friuli ed in Irpinia, che si sono scolpiti nella mia memoria perché, da giovane quindicenne e poi diciannovenne, ho avuto l'opportunità di parteciparvi da vicino, offrendo il mio piccolo aiuto e ricevendo però in cambio l'instimabile valore dell'occasione di uscire da me stessa e di accorgermi del dolore degli altri. Persone proprio come me, giovani, bambini, anziani, da un momento all'altro, senza preavviso, rimanevano spiazzati, senza più niente, senza progetti pronti per il futuro. Spesso slegati e strappati violentemente dai loro affetti più cari, dalle loro cose, dai sogni coltivati per una vita. Mi sono accorta poi che questa esperienza assomiglia a quella di tanti migranti e soprattutto dei rifugiati con i quali condivido oggi la mia vita missionaria. Ed assomiglia anche, profondamente, al vissuto, a volte momentaneo, di chiunque nel cammino della vita sia sorpreso dal dolore e dalla malattia.

L'esperienza della malattia, infatti, è come se ci trasferisse di colpo in un terreno sconosciuto, dove ci sentiamo, in un certo modo, stranieri: dipendiamo dagli altri che non conosciamo, siamo costretti ad imparare un nuovo linguaggio, proviamo la solitudine e, a volte, l'umiliazione, insieme alla difficoltà di comunicare veramente ciò che stiamo vivendo.

Spesse volte, nella mia professione di medico, il dolore mi ha spiazzato, portando a nudo domande impellenti, universali, che avvicinano in modo impressionante gli uomini, a qualsiasi cultura o storia appartengano. Proprio in questi giorni una provocazione forte mi ha raggiunto attraverso la testimonianza di due amici, giovani sposi, Gianni e Fabiana.

Attraversati dal dolore di attendere un bambino con una grave malformazione, forse incompatibile con la vita, scelgono, rifiutando il "ragionevole" consiglio di abortire che li avrebbe portati ad evitare la sofferenza, di aprirsi al mistero dell'esistenza di questo figlio che chiede loro *semplicemente* di essere genitori. Scelgono di amarlo, di accompagnarlo nella sua breve vita, così com'è. Perché così fa Dio con noi, *semplicemente*. E Giacomino, atteso per quasi nove mesi con incredibile amore, respira e vede la luce solo per pochi attimi. Ma Dio c'è ed accompagna Gianni e Fabiana, donando loro una forza ed una serenità di cui tutti si accorgono e si stupiscono. E il funerale si trasforma davvero nella celebrazione della vita che non muore, nell'annuncio, che tocca il cuore di tutti, di un amore che trasforma la morte in amore.

Il dolore può ferire e a volte dilaniare il corpo e l'anima. Ma il dolore condiviso, accompagnato da gesti umani, è come l'acqua che, aggiunta alla creta troppo secca, la rende ancora lavorabile. Qualcosa che penetra profondamente nella vita e la riplasma, modificando soprattutto il modo di rapportarci agli altri. Una trasformazione che ha raggiunto anche il mio modo di essere medico e di guardare l'altro, il paziente, in cui imparare a riconoscere la presenza di Gesù crocifisso e risorto. Così la medicina studiata all'università, disciplina scientifica, appoggiata sulla tecnologia e sicura di sé, con il tempo ha lasciato spazio ad una medicina disponibile prima di tutto alla relazione, a volte incerta, piena di dubbi e di domande, ma capace di condividere e di farsi vicina ad ogni uomo. Una medicina che, in qualunque ambiente culturale, viene ricercata ed apprezzata

da ogni malato, bisognoso di comprensione, ascolto, condivisione, amore oltre e prima che di medicine.

Una medicina incentrata sulla persona

All'inizio degli anni novanta, appena arrivata a Roma, dopo un tragitto missionario tra Milano, Santiago del Cile e S. Paolo in Brasile, ho scoperto insieme ad altri medici volontari impegnati nel poliambulatorio della Caritas alla Stazione Termini¹ che i migranti, riconosciuti ed accolti nel momento della sofferenza e della malattia, stavano offrendo alla medicina l'opportunità di riscoprirsi *naturalmente transculturale*: una medicina nuovamente centrata sulla persona, o meglio, sulla relazione con ogni persona². La presenza degli immigrati iniziava infatti a rendersi evidente apportando una diversificazione culturale, sociale e demografica, e stimolando una rilettura della società ed una graduale trasformazione in ambito normativo, istituzionale, formativo ed organizzativo. In quegli anni, grazie alla sensibilità di alcuni medici *pionieri*, questo processo iniziò ad interessare anche la medicina suggerendo modalità di lavoro alternative per cercare di adeguare le risposte ad una domanda di salute nuova ed in continuo mutamento. Era necessario darsi da fare, preoccuparsi di un'adeguata assistenza davanti a tante persone che chiedevano pressantemente aiuto per ritrovare la salute, bene irrinunciabile per proseguire il loro percorso migratorio. Ma era necessario, e forse ancora più importante, stimolare le istituzioni, sensibilizzare le persone, coinvolgere i cristiani perché il loro generoso incontro con le persone migranti non si limitasse all'assistenza ma si trasformasse, nella Chiesa e nella società civile, in un *fermento*.

Questi medici cercavano di riscoprire, proprio nella prassi medica vissuta con gratuità, le tracce di una professione che voleva ritornare alla sua realtà più essenziale, la cura dell'uomo. Nel prendersi cura del proprio simile, a prescindere dalla sua identità giuridica, religiosa o etnica, come ha fatto il Samaritano, è infatti celato il mistero di un Dio che nel Figlio si è rivelato a noi come amore incondizionato, universale, per tutti e che chiama ciascuno a percorrere la stessa strada: «Va' e anche tu fa lo stesso» (Lc 10,37).

Come spesso accade, la prassi, attraversata dalla luce del Vangelo e mossa da un bisogno non differibile come quello dell'assistenza sanitaria, ha preceduto i lenti percorsi del diritto dando luogo ad originali esperienze di assistenza transculturale non solo a Roma, ma anche in diverse regioni italiane ad opera soprattutto dell'associazionismo e del volontariato cattolico. L'affermazione del diritto alla salute come diritto universale e dunque patrimonio irrinunciabile della persona migrante, a prescindere dal suo status giuridico, ha successivamente potuto sancire quanto la vita, contribuendo allo stesso iter legislativo, aveva già fatto emergere.

A questo punto, quando il diritto alla salute dei migranti irregolari è ormai garantito per legge da oltre dieci anni, si potrebbe forse pensare che il significato di un servizio di promozione della salute offerto dalla Chiesa – attraverso il Poliambulatorio della Caritas – sia ormai superato e che sia tempo di spostare le tende altrove.

Ma l'esperienza avviata alcuni anni or sono con alcuni gruppi sistematicamente emarginati nell'accesso ai servizi sanitari, come i *rom* o la comunità cinese, ci sta dicendo qualcosa di diverso: *fermarci e guardare con occhi di amore i migranti feriti o offesi nella loro dignità, curandoli con la tenerezza e con la determinazione di Gesù, il buon samaritano*, è qualcosa di

¹ La Caritas Diocesana di Roma, dal 1983, anima un servizio rivolto alla cura della salute degli immigrati irregolari, promuovendo contemporaneamente azioni di formazione, sensibilizzazione e progettazione sulle tematiche della medicina transculturale nella società civile.

² *Medicina transculturale*: "Viene definita così la medicina che si prefigge di essere efficace in un contesto transculturale, ovvero che sappia tener conto dello specifico culturale esistente nella relazione operatore sanitario-paziente. Non è una nuova specializzazione medica, ma piuttosto l'applicazione alla medicina di uno stile di intervento che dedica grande attenzione agli aspetti relazionali; in Italia è stata promossa dalla Società Italiana di Medicina delle Migrazioni (SIMM)". Così in *Migrazioni, salute, cultura, diritti. Un lessico per capire*. A cura di S. GERACI, B. MAISANO, M. MAZZETTI, *Studi Emigrazione* 157 (2005) 34-35.

più che offrire assistenza sanitaria. È una strada, un'occasione di incontro, di servizio gratuito, e soprattutto una possibilità di *annuncio dell'Amore misericordioso ed universale del Padre*.

«La porta più sicura è quella che possiamo lasciare aperta»

Così dice proprio un proverbio cinese. In effetti da alcuni anni la sala dell'accoglienza del poliambulatorio è gremita di pazienti cinesi: donne, uomini, bambini. Succede così ogni giorno da quando, nel 2001, con l'aiuto di un gruppo di interpreti, abbiamo lasciato aperta la porta alla possibilità di un nuovo incontro con questa comunità che con estrema difficoltà riesce ad accedere alle strutture del sistema sanitario. Per fortuna la Provvidenza sta al passo con questo flusso di pazienti cinesi che vediamo crescere giorno per giorno. Ora anche alcuni giovani studenti degli ultimi anni di lingue orientali stanno scoprendo che non solo in Cina si può fare esercizio di lingua: anzi, qui la loro competenza linguistica e soprattutto la loro capacità di coinvolgersi con entusiasmo è molto preziosa. Il fatto è che a Roma non esistono altri luoghi così, in grado cioè di prestare assistenza sanitaria di base a migranti cinesi che non sappiano esprimersi in italiano. Spesso anche i cinesi con regolare permesso di soggiorno infatti, pur avendo diritto al medico di famiglia, non ne fruiscono non tanto per problemi culturali, ma a causa dell'incomprensione linguistica o di ostacoli burocratici. E così la voce che al Poliambulatorio Caritas si parla cinese passa velocemente da migrante a migrante.

E qualche mese fa arriva un'ulteriore sorpresa: proprio un giovane cinese, di circa vent'anni, ci raggiunge e chiede direttamente: Vorrei aiutarvi, come posso fare? Si chiama Ze e parla a fatica l'italiano, ma i suoi occhi sembrano dire: Non ditemi di no! Qualche giorno dopo si ripresenta. È curioso, aperto, desideroso di imparare, sorridente. Da circa un anno ha raggiunto i suoi genitori che vivono a Roma da oltre sei anni. Vengono in mente le affermazioni che tante volte sentiamo e ripetiamo sui cinesi: una comunità chiusa, orgogliosa, silenziosa, che non vuole comunicare. Lo sguardo vivace e furbo di Ze sembra dirci qualcosa di diverso. E se ci fossimo sbagliati? *La porta più sicura è quella che possiamo lasciare aperta*, ci ripete il proverbio cinese. La porta di ogni relazione è l'apertura del cuore all'altro nella sua diversità, qualunque essa sia. E invece noi a volte, per sentirci più sicuri, ci chiudiamo e ci barrichiamo dentro le nostre case, le nostre città, le nostre idee, spesso i nostri pregiudizi.

Ze con semplicità e simpatia s'inserisce in poche settimane nell'équipe dell'accoglienza, tra lo stupore dei volontari. Di notte lavora come guardiano in un hotel cinese, di giorno studia l'italiano, ma il mercoledì pomeriggio non manca all'appuntamento con questo spazio di gratuità che sta scoprendo come un momento prezioso per la sua vita: la possibilità di poter fare qualcosa per gli altri senza un immediato contraccambio, senza escludere nessuno. La gratuità, uno spazio libero, di frontiera, che permette di collegare una riva all'altra; la carità, un ponte che avvicina, fa incontrare mondi apparentemente lontani. E in effetti Ze, con la sua disponibilità, ci sta aiutando a superare uno scoglio comunicativo che fino a poco tempo fa ci sembrava insormontabile, permettendo così di incontraci.

L'incontro con il nuovo è sempre una *chance*: ci impedisce di diventare sedentari. Rimanendo in cammino, condividiamo gioie e dolori, domande, scoperte e fatiche, tutto noi stessi con chiunque incontriamo e scopriamo che è proprio questa la via della nostra trasformazione. È lungo il cammino, infatti, che Lui continua a farci ardere il cuore e a farsi riconoscere quale indivisibile compagno di viaggio, mentre spezza il pane della vita vera con noi. E con tutti.

Cattolicità

P. Giacomo Tolfo, cs

Per cattolicità s'intende la capacità della comunità cristiana di aprirsi dinamicamente nella sua missione alla pluralità e diversità delle culture dei destinatari e di realizzare una comunione assumendo e integrando le diversità dei soggetti e la diversità delle comunità particolari nella comunione tra di loro.

Il Vangelo esce da Gerusalemme

È questa la problematica, cui si è trovato di fronte anche il proto-cristianesimo. Nato nel mondo religioso e culturale ebraico, il movimento di Gesù ha dimostrato subito una vitalità sorprendente, uscendo da Gerusalemme e dalla Palestina, estendendosi in un'area sempre più vasta geograficamente e culturalmente.

Ebbene, è notevole il fatto che l'iniziativa di annunciare il Vangelo ai non ebrei sia partita dagli ellenisti. Costoro erano ebrei di lingua greca, provenienti dalla diaspora e stabilitisi nelle sinagoghe di Gerusalemme. È tra questi immigrati che la predicazione cristiana fece molti adepti, i quali a loro volta si fecero promotori dell'annuncio del Vangelo ai non ebrei. Perché la Chiesa prendesse una nuova coscienza della sua missione ci volle la pressione di questa nuova cultura. Bisognava anzitutto rompere la *siepe* della legge, che preservava e isolava Israele. Difatti il gruppo, guidato da Stefano, assunse una posizione assai critica nei riguardi della legge e del culto del Tempio, in questo seguendo l'esempio di Gesù. Ciò ebbe come conseguenza il linciaggio di Stefano e l'espulsione degli altri da parte delle autorità giudaiche. Questa espulsione fu provvidenziale, perché fu l'occasione della missione presso i samaritani. L'apertura ai pagani avvenne in modo decisivo ad Antiochia (At 11,20). Di qui partirà la missione di Paolo, per estendersi poi fino ai confini del mondo.

L'iniziativa degli ellenisti suscitò controversie e tensioni presso i giudeo-cristiani di lingua aramaica, più ligi alle istituzioni giudaiche. La questione non era tanto l'annuncio ai pagani, ma la libertà dalla legge e dalla circoncisione. In altre parole, i pagani dovevano essere introdotti a far parte del popolo di Israele in base al principio della elezione, oppure bastava la fede in Cristo?

Il cosiddetto Concilio di Gerusalemme optò ufficialmente per la libertà. Il risultato felice del travaglio di questi primi anni della vita della Chiesa consiste nell'essere riuscita a distinguere i contenuti irrinunciabili della fede dalle modalità storiche e contingenti in cui possono essere vissuti. Quindi è legittimo un giudeo-cristianesimo, ma anche un etnico-cristianesimo.

Nello schema degli Atti l'attività degli ellenisti si pone all'inizio, ma idealmente il discorso di Paolo ad Atene (At 17) costituisce il vertice dell'apertura al mondo pagano. Il discorso dell'Areopago è per Luca l'incontro del cristianesimo con l'ellenismo ed un esempio di ecumenismo. Non è affatto un tentativo fallito, un modello da non imitare. Se i risultati non furono brillanti è perché la conversione dipende dalla libera accettazione del messaggio da parte del destinatario.

Quali furono le ragioni e le motivazioni che condussero a questa svolta nella vita della Chiesa? Le tensioni, le opposizioni, il fatto che Pietro per accogliere il centurione romano Cornelio ha bisogno di una visione dimostrano che i cristiani non avevano direttive precise al riguardo. Non potevano appellarsi alla prassi di Gesù. La missione di Gesù e quella prepassuale degli Apostoli fu tutta orientata alla raccolta del popolo di Israele. Non ci si

poteva riferire nemmeno ad un detto di Gesù. C'è, è vero, il mandato di invio del Risorto a tutte le genti, riferito da tutti e quattro i Vangeli. Ma questo mandato non si colloca all'inizio della storia postpasquale, bensì rappresenta il risultato di una presa di coscienza della Chiesa circa la sua missione. Non che l'invio del Risorto sia, da parte della Chiesa, un modo per legittimare una sua iniziativa. Attraverso queste formule la Chiesa esprime la sua fede che la missione alle genti ha la sua origine in Cristo e che essa non fa altro che continuare la missione di Gesù, anzi è il Risorto stesso l'attore della missione attraverso il ministero degli Apostoli.

Positivamente si possono indicare le cause seguenti per l'apertura della missione a tutti i popoli:

- la preparazione del mondo pagano ad accogliere nuove religioni;
- l'attività missionaria del giudaismo presso i pagani, che facilitò la missione cristiana;
- l'atteggiamento di Gesù verso i pagani e l'atteggiamento critico verso la legge e il culto del Tempio;
- il fallimento della missione ai giudei.

Ma si deve pensare soprattutto a motivazioni di ordine teologico:

- il significato universale della morte di Cristo;
- la convinzione dei cristiani che con la morte e risurrezione di Cristo si erano inaugurati gli ultimi tempi e quindi urgeva il raduno escatologico dei popoli;
- le esperienze dell'azione di Dio presso i pagani: «E Dio, che conosce i cuori, ha dato testimonianza in loro favore, concedendo anche a loro lo Spirito Santo come a noi» (At 15,8).

Gesù è il Salvatore unico; esaltato alla destra del Padre, è diventato il Signore del cielo e della terra. Ciò dava fondamento al compito della Chiesa di fare discepoli tutte le genti (cfr. Mt 28,18-19).

In particolare la teologia della preesistenza, che presentava Gesù come mediatore dell'intera creazione, dovette costituire un presupposto per la missione a tutti i popoli.

In conclusione, la convinzione che Gesù è il Salvatore unico ed universale, Signore del cielo e della terra, ha fatto esplodere i limiti del particolarismo giudaico ed ha spinto i cristiani a portare la loro fede a tutti coloro, di cui Gesù è il Signore.

Le costanti delle nuove comunità

Nella storia del proto-cristianesimo si colgono con evidenza alcune costanti:

- Le comunità si configurano in modo molto vario: vi sono comunità di lingua e cultura ebraica (Gerusalemme), comunità di lingua e cultura greca (Antiochia) e comunità miste.
- Ma accanto a questa pluralità si costata in tutto il Nuovo Testamento la ricerca costante di comunione. Ne sono prova: il Concilio di Gerusalemme stesso, i rapporti sempre buoni tra Antiochia e Gerusalemme, la pratica della colletta da parte di Paolo: un modo eccellente per affermare la sua comunione con la Chiesa di Gerusalemme. Egli, infatti, chiama espressamente la colletta «koinonia».
- Assistiamo agli sforzi di una comunità, che è alla ricerca di ciò che deve dire e fare. Non si tratta solo di custodire e di tramandare ciò che è stato ricevuto, ma di fronte a nuove situazioni la Chiesa sente il bisogno di formulare la sua fede in modo inedito. Un esempio tipico di questa riformulazione si ha in seguito all'impatto con la cultura greca. Non è il caso di parlare di ellenizzazione del cristianesimo. È indubbio però che alcune confessioni di fede, titoli cristologici ebbero il sopravvento su altri, perché più conformi alla nuova cultura; per

esempio: «Signore», «Figlio di Dio», «Salvatore», anche se questi titoli hanno la loro origine nel cristianesimo palestinese.

Una riflessione teologica

Uno degli apporti più importanti della ecclesiologia conciliare e postconciliare è la reintegrazione della missione nella ecclesiologia. La Chiesa non è costituita prima in sé e poi fa la missione, bensì si costituisce facendo la missione. La missione è la stessa Chiesa nel suo dinamismo, il popolo di Dio in cammino nel mondo e nella storia. E poiché la missione della Chiesa è universale, la Chiesa è cattolica, prescindendo da ogni connotazione spaziale, nella sua stessa natura di sacramento universale di salvezza.

Altro capovolgimento della ecclesiologia è lo spostamento dalla Chiesa universale alla chiesa locale. La Chiesa di Cristo nella sua pienezza e autenticità (cattolicità) è presente nella chiesa locale, cioè in questo luogo e questo tempo, in questo specifico gruppo umano. Dall'insieme comunione delle chiese locali si ha la Chiesa universale.

Questa concezione della cattolicità ammette, anzi esige le particolarità e le diversità. L'unità è data dal trascendente, dalla comunione alla vita trinitaria, la diversità è data dall'umano e dallo storico. Il primo polo non può realizzarsi se non attraverso la mediazione del secondo. È la legge dell'incarnazione.

L'assunzione delle culture, dei linguaggi, delle etnie non è dettata da una qualche strategia missionaria, ma si fonda su argomenti strettamente teologici. Per la natura dialogale della rivelazione, Dio non può comunicarsi prescindendo dal partner umano, così come egli è. Anzi l'accoglienza della parola in modo storico ed umano come risposta all'appello di Dio è parte costitutiva della rivelazione stessa. Paradossalmente si può dire che l'unità non si può vivere che nella diversità.

Se la cattolicità si esprime nella pluralità e diversità, ne segue che non si identifica con nessuna forma storica, tutte relative rispetto al trascendente. Ciò non vuol dire che la cattolicità sia una specie di universale, vuoto di sostanza, un denominatore comune. La Chiesa universale non esiste di esistenza propria, ma nella misura in cui si realizza nelle chiese locali, come la comunità singola non è una ipostasi a se stante, ma non è altro che i soggetti nell'intreccio dei loro rapporti personali. Non è nemmeno, però, la somma degli individui, perché nei rapporti comunitari c'è un *surplus*, che non è dato dai singoli separatamente. La stessa cosa si deve dire delle chiese locali in rapporto alla Chiesa universale. La cattolicità non è pensabile al di fuori della dimensione pneumatologica, proprio perché lo Spirito Santo è la universalizzazione e presenzializzazione dell'opera di Cristo nella storia.

Infine cattolicità dice non solo totalità antropologica, ma anche cosmica, in quanto l'uomo è legato al cosmo e il cosmo all'uomo. Di conseguenza la rivelazione presenta Cristo come il riconciliatore dell'universo. È la cristologia che fonda l'ecclesiologia. Perciò l'ambito della missione della Chiesa si estende quanto l'opera riconciliatrice di Cristo. Il Cristo pienifica la Chiesa, suo *pleroma*, e mediante la Chiesa pienifica l'universo.